



Documento di Economia e Finanza 2014

**Audizione del Presidente *f.f.* dell'Istituto nazionale di statistica
Antonio Golini**

**Commissioni riunite
V Commissione "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati e
V Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato della Repubblica
Roma, 15 aprile 2014**

Indice

- 1. Introduzione**
- 2. Congiuntura internazionale**
- 3. Evoluzione del quadro economico nel 2013**
- 4. Finanza pubblica**
- 5. Commercio estero, competitività e investimenti**
- 6. Mercato del lavoro**
- 7. Andamento dei prezzi**
- 8. Reddito, condizioni economiche delle famiglie e modelli di consumo**
- 9. Prospettive macroeconomiche a breve**
- 10. Simulazione degli effetti di alcuni interventi previsti nel DEF**
 - 10.1 Gli effetti distributivi della manovra sull'Irpef***
 - 10.2 Gli effetti distributivi della manovra sull'Irap***

Allegati:

- 1. Tavole statistiche**
- 2. Quadro delle informazioni statistiche pubblicate recentemente dall'Istat**

1. Introduzione

In questa audizione l'Istat offre innanzitutto un quadro informativo articolato delle tendenze macroeconomiche nazionali e internazionali, della finanza pubblica, del commercio con l'estero, del mercato del lavoro, dell'andamento dei prezzi e delle condizioni economiche delle famiglie.

Nella seconda parte dell'intervento si presentano valutazioni sulle prospettive di breve termine dell'economia e sugli effetti macroeconomici dei provvedimenti contenuti nel Documento di economia e finanza 2014. Inoltre, si valutano i risultati in termini distributivi su famiglie e imprese dei provvedimenti in materia di Irpef e Irap delineati nel Def. La definizione più precisa degli interventi, attesa nei successivi provvedimenti legislativi, consentirà di fornire ulteriori simulazioni degli effetti attesi.

2. Congiuntura internazionale

Nel quarto trimestre del 2013, il ciclo economico internazionale nei paesi avanzati ha continuato a fornire segnali di rafforzamento. Negli Stati Uniti, il proseguimento della fase espansiva (+2,5% l'aumento del Pil su base tendenziale) ha beneficiato di un consolidamento dei consumi privati, in larga parte derivante dal miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro. In Giappone, la crescita (+2,5% l'aumento su base tendenziale) è stata alimentata dalla forte espansione delle esportazioni e da un temporaneo incremento dei consumi privati dovuto ai comportamenti dei consumatori dopo l'annuncio del governo di aumento delle aliquote delle imposte indirette fissato per aprile.

Gli indicatori anticipatori suggeriscono la prosecuzione del recupero dell'attività economica nei primi mesi del 2014. Nei paesi avanzati, si attende un ulteriore miglioramento della fiducia degli operatori e un maggiore sostegno alla crescita economica da parte della domanda interna. Questi fenomeni sono legati all'attenuazione del processo di riduzione dell'indebitamento nel settore privato e al miglioramento dei saldi di finanza pubblica, unitamente alla prosecuzione di politiche monetarie espansive e di

una dinamica dei prezzi contenuta. La maggior domanda dei paesi avanzati favorirebbe l'export delle economie emergenti, bilanciando in parte l'impatto negativo dell'accresciuta volatilità del mercato dei capitali che ha accentuato le condizioni di incertezza in queste economie.

A gennaio, il commercio mondiale in volume è aumentato dello 0,6%, recuperando la flessione di dicembre 2013. Tuttavia, la crescita tendenziale ha evidenziato un rallentamento. L'evoluzione positiva dell'interscambio nelle economie avanzate ha solo in parte compensato la decelerazione dell'import e la stabilizzazione dell'export nei paesi emergenti. Le economie di questi paesi hanno sofferto le conseguenze del deflusso di capitali verso le economie avanzate e della volatilità dei mercati finanziari con un conseguente rallentamento della domanda interna.

Nell'area euro, dopo l'accelerazione del prodotto lordo nel quarto trimestre (+0,3%), gli indicatori congiunturali e gli indici di fiducia confermano un rafforzamento della dinamica ciclica nei primi mesi del 2014, pur in presenza di alcuni segnali contrastanti. A marzo, l'indice €-coin ha continuato ad aumentare, attestandosi su valori positivi per il settimo mese consecutivo. L'indice Economic Sentiment Indicator (Esi) della Commissione Europea, in crescita dal maggio del 2013, ha segnato anch'esso un progresso nei primi tre mesi dell'anno, con un deciso miglioramento nel mese di marzo grazie soprattutto al clima di fiducia delle famiglie. In particolare, si sono rafforzate le attese sulla situazione economica generale e sulla riduzione della disoccupazione, così come quelle sulla capacità di risparmio. Meno positivi, invece, sono i segnali che provengono dal clima di fiducia delle imprese: tra gennaio e marzo si è evidenziata, per l'area nel suo insieme, una sostanziale stabilizzazione. In marzo, al miglioramento delle aspettative di produzione si è contrapposto un deterioramento delle valutazioni sul livello degli ordini e sulle scorte di prodotti finiti.

Segnali congiunturali ancora contrastanti giungono dall'andamento degli indicatori quantitativi. La produzione industriale dell'area dell'euro in gennaio è calata dello 0,2% rispetto a dicembre, segnando comunque un incremento del 2,1% rispetto all'anno precedente. Tale riduzione ha interessato in special modo la produzione di energia (-2,5%) e di beni durevoli (-0,6%), mentre la dinamica dei beni capitali è stata positiva (0,9%).

Secondo le previsioni dell'Eurozone Economic Outlook (prodotto trimestralmente dall'Istat con l'Istituto tedesco di ricerca economica IFO e l'Istituto di statistica francese INSEE), la crescita del Pil nell'area euro dovrebbe consolidarsi nella prima metà del 2014 grazie al miglioramento della domanda interna e al contributo ancora positivo delle esportazioni nette. Nel primo trimestre del 2014 la crescita economica è prevista in accelerazione con incremento dello 0,4%, rispetto al trimestre precedente. Nei due successivi, nello scenario di previsione, la crescita congiunturale trimestrale dovrebbe proseguire a tassi intorno allo 0,3 %, con un contributo importante della componente dei consumi privati.

In questo contesto, le condizioni di competitività dell'area euro hanno subito un moderato deterioramento con una potenziale penalizzazione della capacità di esportazione. A marzo, il tasso di cambio dell'euro ha mostrato un apprezzamento nei confronti del dollaro, arrivando a sfiorare la quotazione di 1,40 dollari per euro. La moneta unica europea continua a essere rafforzata da flussi di capitale provenienti dai paesi emergenti, a causa del rallentamento ciclico di questi paesi e dell'avvio della riduzione dello stimolo monetario negli Stati Uniti. In marzo, le quotazioni del Brent hanno, invece, continuato a registrare una sostanziale stabilità, oscillando intorno a valori medi di 108 dollari a barile.

3. Evoluzione del quadro economico italiano nel 2013

Nel quarto trimestre 2013, l'andamento congiunturale del valore aggiunto dell'industria in senso stretto è ritornato positivo (+0,3% secondo i dati dei conti trimestrali a valori concatenati) dopo quattro contrazioni consecutive. L'evoluzione su base tendenziale permane tuttavia negativa, ma in significativo miglioramento rispetto a quella registrata nel terzo trimestre.

Le tendenze recenti della produzione industriale mostrano segnali di recupero dei principali comparti manifatturieri. Considerando il trimestre dicembre 2013-febbraio 2014, la produzione industriale è aumentata dello 0,1% sui tre mesi precedenti, condizionata negativamente dalla produzione di energia (-2,4%), mentre i beni intermedi sono aumentati dell'1%, quelli di consumo dello 0,8% e quelli strumentali dello 0,3%. Su base mensile, l'anno in corso si è aperto con un incremento dei ritmi dell'attività industriale. A gennaio, il recupero dell'indice generale della produzione industriale (+1%)

ha riflesso soprattutto il forte rialzo della produzione di beni strumentali (+3,9%) e di beni di consumo (+2,4%). A febbraio si è registrata invece una battuta d'arresto della crescita della produzione, ridottasi dello 0,5%, sintomo di un quadro produttivo ancora fragile. L'evoluzione ciclica dell'indice generale della produzione industriale ha visto la prosecuzione di una fase di lenta discesa sino alla scorsa estate e una successiva risalita nell'ultima parte dell'anno (+0,7% nel quarto trimestre). Sostenuta, quest'ultima, soprattutto dalla produzione di beni intermedi, la quale ha anticipato di circa un trimestre il recupero osservato negli altri principali raggruppamenti di industrie (ad eccezione del comparto energetico).

Ciò non ha però comportato una maggior diffusione del recupero di attività tra i settori manifatturieri: la quota di settori in crescita, dopo i picchi nei mesi di agosto e ottobre prossimi al 60%, nel bimestre dicembre-gennaio si è, infatti, attestata a circa il 57%. I livelli di produzione industriale hanno beneficiato, solo nei mesi più recenti, di un maggiore equilibrio tra le vendite estere e quelle interne: se a gennaio, dal punto di vista tendenziale, il fatturato interno ha mostrato una crescita nominale sul 2013 pari solo all'1,1%, a fronte di un incremento del 6,7% di quello estero, nel bimestre dicembre 2013-gennaio 2014 la dinamica congiunturale delle vendite interne (+1%) è stata lievemente superiore a quella del fatturato esportato (+0,8%). A gennaio, in un quadro di forte aumento congiunturale delle vendite all'estero, il mercato interno ha continuato a crescere ad un ritmo analogo a quello dei mesi precedenti, mentre è proseguito il deterioramento dell'attività produttiva del settore delle costruzioni, contrassegnata anche da un'elevata variabilità. Nel quarto trimestre, il valore aggiunto è diminuito dello 0,7% in termini congiunturali e l'indice di produzione ha segnato una ulteriore caduta in gennaio (-1,4%) dopo il rialzo di dicembre. Per il mercato delle abitazioni, si continua a registrare un rallentamento nel calo delle compravendite (in termini tendenziali da -10,3% del primo trimestre 2013 a -4,8% del terzo); segnali moderatamente positivi emergerebbero da un aumento delle compravendite nel quarto trimestre 2013 (secondo il sondaggio della Banca d'Italia riferito all'intermediazione delle agenzie immobiliari – circa il 50% del mercato). Tuttavia, le difficoltà sul mercato immobiliare sono persistenti: il divario fra prezzi di offerta e di domanda e la difficoltà di reperire un mutuo rappresentano i principali fattori di cessazione dei mandati a vendere per le agenzie immobiliari.

Nelle attività dei servizi, i segnali di miglioramento sono ancora molto deboli. Nel quarto trimestre, il valore aggiunto a valori concatenati è risultato invariato: è continuato il miglioramento congiunturale dei settori del credito e dei servizi professionali, ma è anche proseguita la flessione per le attività del commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni (-2,1%) e, pur più contenuta, per le altre attività dei servizi.

Questi segnali, derivanti dagli indicatori congiunturali, sono confermati dall'analisi degli indici di fiducia. A marzo, è aumentata l'eterogeneità tra gli andamenti di questi indicatori riferiti alle imprese. La fiducia di quelle manifatturiere si è stabilizzata, a febbraio-marzo, su livelli superiori a quelli dei mesi precedenti. Il miglioramento delle valutazioni sul livello degli ordinativi (grazie alla maggiore domanda arrivata dal mercato interno) è stato, in parte, attenuato dalla ricostituzione delle scorte su livelli di equilibrio. Nelle costruzioni, il clima di fiducia ha mostrato una flessione, segnalando il permanere di un'elevata incertezza. In particolare, si è registrato un peggioramento dei giudizi sul portafoglio ordini e sui piani di costruzione, per i quali si è tornati ai livelli della metà del 2013. Il calo della fiducia è stato attenuato, anche se in parte, dal recupero delle attese a breve sui livelli occupazionali del settore.

La fiducia delle imprese dei servizi, già risalita nei due mesi precedenti, ha conseguito l'incremento più significativo, attribuibile al miglioramento dei giudizi sul livello degli ordini e, soprattutto, alle attese sull'andamento dell'economia in generale.

A differenza delle imprese, sembrano consolidarsi segnali univoci di rafforzamento dell'ottimismo delle famiglie sulla situazione economica generale. La fiducia dei consumatori ha registrato nel mese di marzo un significativo incremento (circa 3 punti in più rispetto a febbraio). A ciò ha contribuito soprattutto il rialzo delle componenti del clima economico, a fronte di una stazionarietà del clima personale dei consumatori. Ciò segnala una percezione delle condizioni economiche esterne da parte delle famiglie nettamente più favorevole rispetto a quelle interne alle unità di consumo.

4. Finanza pubblica

Il quadro di finanza pubblica nel 2013 è rimasto pressoché stabile, in termini di deficit, rispetto all'anno precedente, con una lieve diminuzione dell'avanzo primario che è stata compensata dal calo del servizio del debito.

Nel 2013 il rapporto tra indebitamento netto e Pil è stato pari al 3,0%, identico a quello del 2012. Tale indebitamento deriva da un totale delle entrate pari al 48,2% del Pil e da un totale delle uscite pari al 51,2%. Entrambe le voci si sono leggermente contratte rispetto all'anno precedente, segnando un lievissimo aumento in termini di incidenza sul Pil.

Il saldo primario è stato positivo per 34,7 miliardi di euro e pari al 2,2% del Pil (in riduzione di 0,3 punti percentuali rispetto al 2012), mentre il saldo corrente è stato negativo per 14 miliardi di euro (lo 0,9% del Pil, in peggioramento rispetto al 2012 quando rappresentava lo 0,3% del Pil).

Le uscite totali sono diminuite dello 0,2% tra il 2012 e il 2013. Da un lato vi è stato un aumento di 8,7 miliardi delle uscite correnti al netto degli interessi, spinte dalla spesa per prestazioni sociali in denaro. Dall'altro si sono registrati risparmi di 4,4 miliardi sugli interessi passivi e una contrazione delle uscite in conto capitale per 6,3 miliardi. Tra il 2012 e il 2013 l'incidenza sul Pil della spesa per interessi scende dal 5,5 al 5,3%. Le spese per redditi da lavoro dipendente e per consumi intermedi si sono ridotte, rispettivamente, dello 0,7 e dell'1,7%, consentendo una stabilizzazione della loro incidenza sul Pil nonostante il quadro recessivo.

Le entrate totali sono scese dello 0,3% nel 2013 come risultato di una diminuzione delle entrate correnti e di un aumento della componente in conto capitale. In particolare le imposte indirette si sono ridotte del 3,6% per effetto del calo di gettito di Imu, Iva e accise, mentre le imposte dirette sono aumentate dello 0,6%) essenzialmente per effetto dell'aumento dell'Ires (l'imposta sui redditi delle società) e dell'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi da capitale. Anche le imposte in conto capitale sono cresciute in maniera consistente.

La dinamica delle "altre entrate" determina un riequilibrio delle entrate che, a parità di ammontare del gettito totale sul Pil, produce una lieve riduzione della pressione fiscale (dal 44% del 2012 al 43,8% del 2013).

5. Commercio estero, competitività e investimenti

Nel 2013, l'avanzo commerciale del nostro Paese ha raggiunto 30,4 miliardi di euro, in forte miglioramento rispetto all'anno precedente (+9,9 miliardi), in ragione di una marcata flessione delle importazioni (-5,5%) e di un andamento stazionario delle esportazioni (-0,1%). L'avanzo della bilancia non energetica ha raggiunto livelli molto elevati, sfiorando gli 85 miliardi di euro. L'andamento dell'export è risultato positivo verso i paesi extra Ue (+1,3%) ma in flessione verso i paesi Ue (-1,2%).

La sostanziale stazionarietà dell'export nel 2013 è associata alla dinamica modesta del commercio mondiale. La quota di mercato delle esportazioni italiane su quelle mondiali, nei primi nove mesi dell'anno, è rimasta sostanzialmente stabile intorno al 3%, superando però il corrispondente valore della Francia. Al di là degli effetti prodotti dall'evoluzione del tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro, la tenuta della quota di mercato deriva da un andamento positivo dell'export comune a gran parte dei settori produttivi: gli aumenti più rilevanti delle quote di mercato si registrano per la farmaceutica (+0,46 punti percentuali rispetto al 2012), per alcuni prodotti del Made in Italy come calzature e prodotti in pelle (+0,34 punti percentuali) e, in misura più contenuta, per il settore alimentare. Nel caso della meccanica, l'export italiano ha potuto beneficiare del traino della domanda da parte delle economie emergenti (raggiungendo una quota del 6,42% nel 2013 con un incremento di 0,22 punti percentuali rispetto al 2012).

A gennaio 2014, ultimo mese per cui si dispone di un quadro completo degli scambi con l'estero, si rilevano una ripresa significativa delle vendite verso l'area Ue (in crescita del 2,6% in termini tendenziali) e un calo di quelle verso i paesi extra Ue (in diminuzione del 2,7%). Ciò si traduce in una sostanziale stazionarietà dell'export complessivo. In dettaglio, cresce l'export verso Germania e Regno Unito, quasi del 10% quello verso Repubblica Ceca e Romania, mercati rilevanti anche per la localizzazione di produzioni destinate alle imprese italiane.

Per quanto riguarda i principali mercati extra Ue, Stati Uniti e Cina risultano ancora in rilevante espansione. La crescita dell'export verso gli USA è trainata dagli autoveicoli, dai prodotti del Made in Italy e dalla meccanica. Quella verso la Cina è diffusa a tutti i comparti, ma più debole nel caso del Made in

Italy e della meccanica. Performance negative più rilevanti si registrano nei confronti dei paesi europei non Ue, tra cui Russia e Svizzera.

Nel triennio 2011-2013, le imprese industriali italiane hanno sperimentato una intensa riallocazione delle vendite dai mercati nazionali a quelli esteri, che non trova riscontro nell'esperienza dell'ultimo decennio, declinata in una marcata divaricazione tra le vendite delle imprese industriali destinate al mercato interno, in forte flessione, e quelle all'estero, in moderata espansione.

Queste tendenze hanno determinato impatti rilevanti sui sentieri di crescita delle imprese. Nel triennio, complessivamente, il 51% delle imprese industriali con almeno 20 addetti ha aumentato il fatturato totale; il 39% ha incrementato le vendite sul mercato interno, il 61% quelle sul mercato estero. Tra i settori che nel periodo hanno registrato risultati migliori sui due mercati vi sono alcuni di quelli tipici del modello di specializzazione italiano: la pelletteria, la produzione di bevande, le industrie alimentari e la meccanica; tra quelli che hanno subito le più forti contrazioni di fatturato si segnalano la fabbricazione di mobili, la confezione di articoli di abbigliamento e le industrie del legno. Considerando però solo l'ultimo anno (2013 su 2012), le percentuali scendono rispettivamente al 39, 31 e 52%, a testimonianza delle difficoltà incontrate anche sui mercati internazionali.

La divaricazione tra i ricavi interni ed esteri ha portato a un incremento della complessiva propensione all'export del comparto manifatturiero (misurata dalla percentuale di fatturato esportato sui ricavi totali). Le analisi condotte sulle performance nazionale e internazionale delle imprese manifatturiere hanno permesso di individuare quattro gruppi di imprese: le "vincenti" (con fatturato in aumento sia in Italia sia all'estero) sono il 18,1% del totale e spiegano il 20% del valore aggiunto complessivo. Le "crescenti all'estero" (con fatturato estero in aumento e interno in riduzione) sono circa il 33% del totale delle imprese e creano circa il 38% del valore aggiunto complessivo. Le "crescenti in Italia", sono il 13,3% del totale e producono l'11% del valore aggiunto complessivo. Le imprese "in ripiegamento" su entrambi i fronti sono il 35,6% del totale, pari al 30,6% del valore aggiunto.

Considerando le dinamiche registrate tra il 2012 e il 2013, la composizione dei gruppi cambia, con spostamenti verso le classi a migliore performance, soprattutto sul mercato interno. Si segnalano in particolare l'aumento della

quota di imprese passate dalla condizione di “crescenti all’estero” a quella di “vincenti” (quasi il 6% del totale delle imprese considerate) e di quelle che passano da una condizione di “ripiegamento” a una di “crescenti in Italia”, sia pure a fronte di un continuo declino del valore dell’export (anche in questo caso circa il 6% dei casi complessivi). Queste evidenze microeconomiche confermano e qualificano quanto già rilevato dagli indicatori di output aggregati, sottolineando la rilevanza della ripresa - seppure modesta - del mercato interno nella congiuntura industriale del 2013 e dei primi mesi dell’anno in corso.

All’andamento dei ricavi delle nostre imprese manifatturiere in Italia e all’estero, contribuisce, inoltre, il tipo di strategie adottate dalle aziende a difesa della propria competitività. A questo proposito, le analisi rilevano che le strategie che tendono a spostare le imprese verso il gruppo “vincente” e verso quelli a performance più elevata, risultano essere principalmente la formazione del personale, l’introduzione di innovazioni (soprattutto di processo) e la possibilità di fruire di una estesa e intensa rete di relazioni di collaborazione produttiva con altre imprese o istituzioni (anche all’estero).

L’analisi della dinamica degli investimenti del settore privato mostra come durante la crisi essa abbia avuto una tendenza marcatamente prociclica. Oltre alle determinanti strutturali degli investimenti, tra cui l’andamento economico e il costo del capitale, su queste dinamiche hanno influito altri fattori quali l’elevato livello di incertezza e le condizioni di liquidità, entrambi in peggioramento durante la recente crisi. Il peso dei fattori di incertezza economica e carenza di liquidità ha un impatto macroeconomico non trascurabile. Una simulazione, effettuata ipotizzando per l’Italia - nel periodo 2009-13 - valori degli indicatori di incertezza e liquidità analoghi a quelli di Germania, Francia e Spagna, mostra che gli investimenti italiani sarebbero cresciuti di 5 punti percentuali rispetto ai valori osservati nel periodo, con un contributo alla crescita del Pil di +0,4 punti percentuali.

6. Mercato del lavoro

La persistenza e l’intensità della recessione ha determinato, nella media del 2013, un ulteriore deterioramento del mercato del lavoro. La debolezza e la composizione della domanda di beni e servizi hanno fortemente penalizzato i settori ad elevata intensità di lavoro e le tendenze produttive dell’ultima

parte dell'anno, seppure positive, non hanno ancora determinato impulsi di rilievo sulla domanda di lavoro. Peraltro, i dati della fiducia dei consumatori del mese di marzo mostrano per la prima volta dal 2009 un miglioramento delle attese sul mercato del lavoro.

Nel 2013 il numero di occupati si è ridotto di 478 mila unità (-2,1% rispetto all'anno precedente, ben -4,6% nel Mezzogiorno, pari a -282 mila unità) scendendo a 22 milioni e 420 mila, un calo superiore anche a quello del 2009 (-380 mila unità).

Dall'analisi dei dati trimestrali destagionalizzati, emerge un rallentamento del ritmo di discesa dell'occupazione durante il 2013: da -0,7% e -0,6% del primo e secondo trimestre 2013, a -0,3% nel terzo e quarto. In particolare, negli ultimi due trimestri dell'anno si registrano segnali positivi nell'industria in senso stretto (+0,1% nel terzo trimestre e stabile nel quarto), e nelle costruzioni (rispettivamente, +0,1% e +0,3%). Nel Nord, il ritmo di calo dell'occupazione rallenta a partire dal secondo trimestre 2013 (da -0,3 punti percentuali nel primo trimestre a -0,1 punti negli altri tre trimestri); nel Centro si registra una maggiore caduta nei primi due trimestri ma anche segnali positivi negli ultimi due (-0,8 e -0,4 punti percentuali nei primi due, +0,2 e +0,1 punti nel terzo e quarto trimestre); nel Mezzogiorno, negli ultimi due trimestri del 2013, la diminuzione prosegue a ritmi sostenuti, seppur meno elevati (-1,0 punti percentuali). A gennaio 2014 il numero di occupati rimane sostanzialmente invariato rispetto a dicembre 2013, ma febbraio vede una ulteriore diminuzione degli occupati (39 mila, -0,2% rispetto al mese precedente).

Complessivamente, dal 2008 al 2013 la perdita è stata di quasi un milione di occupati (-984 mila, pari al 4,2%) e le differenze territoriali sul mercato del lavoro si sono ulteriormente accentuate. Rispetto al 2008 nel Mezzogiorno gli occupati calano del 9%, contro il 2,4% del Nord.

Più nel dettaglio, nel 2013 prosegue il calo dell'occupazione maschile (-2,6%, pari a -350 mila unità) e torna a ridursi quella femminile (-1,4%, pari a -128 mila occupate). La discesa del numero degli occupati riguarda i 15-34enni e i 35-49enni (rispettivamente -482mila unità e -235 mila unità), cui si contrappone la crescita degli occupati con almeno 50 anni (+239 mila unità), a seguito della permanenza nell'occupazione indotta dall'inasprimento dei requisiti necessari per l'accesso alla pensione. Tuttavia, il numero di

ultracinquantenni disoccupati è cresciuto del 17,2% arrivando a 438 mila unità, e così anche le forze lavoro potenziali, che nel 2013 raggiungono le 684 mila unità (+4,7% in confronto a un anno prima). Si tratta di 1 milione 122 mila persone potenzialmente impiegabili nel mercato del lavoro. La gravità della loro condizione non può essere sottovalutata per le difficoltà di reinserimento nel mercato del lavoro. In definitiva, troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per ritrovare il lavoro in assenza di politiche efficaci.

Il tasso di occupazione nel 2013 si attesta al 55,6%, 1,1 punti percentuali al di sotto del 2012 e 3,1 punti in meno rispetto al 2008. La riduzione dell'indicatore riguarda entrambe le componenti di genere e tutte le ripartizioni, specie il Mezzogiorno.

Il calo di occupazione tocca i dipendenti a tempo indeterminato (-190 mila unità, pari a -1,3%), i dipendenti a termine (-146 mila, pari a -6,1%) e gli indipendenti (-143 mila unità, pari a -2,5%). Alla nuova discesa dell'occupazione a tempo pieno (-586 mila unità, pari a -3,1%), si associa un nuovo incremento di quella a tempo parziale (108 mila unità, pari a +2,8%), dovuto quasi esclusivamente alla crescita del numero di coloro che lavorano ad orario ridotto perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno. L'incidenza di quanti svolgono part time involontario sale dal 57,4% del 2012 al 61,6% del 2013.

Nell'ultimo anno, il calo occupazionale è diffuso in tutti i macrosettori di attività: 89 mila unità in meno (-1,9%) nell'industria in senso stretto, sia al Nord che nel Mezzogiorno e soprattutto nelle imprese di medie e grandi dimensioni; -163 mila unità nelle costruzioni (-9,3%), con un calo più significativo nel Mezzogiorno; 191 mila unità in meno nel terziario (pari a -1,2%), risultato di una sostenuta riduzione degli occupati nei servizi generali dell'amministrazione pubblica - sulla quale si riflettono gli effetti delle misure di blocco del turnover - e nel commercio, solo in parte compensata da un incremento di occupazione nei servizi alle imprese e alle famiglie.

Differenze si riscontrano rispetto alla cittadinanza: se l'occupazione italiana cala di mezzo milione di unità tra il 2012 e il 2013, il relativo tasso di occupazione si attesta al 55,3% (-1,0 punti percentuali), quella straniera aumenta, sia pure in misura contenuta (+22 mila unità). Anche per gli stranieri il tasso di occupazione scende attestandosi al 58,1% (2,5 punti in

meno) e tale diminuzione interessa sia gli uomini sia le donne, in misura però minore.

Nel 2013, tra i giovani di 15-34 anni 5 milioni 307 mila sono occupati, un milione 584 mila disoccupati, un milione 101 mila forze di lavoro potenziali, e un milione 158 mila inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Tra i 25-29enni il calo dell'occupazione rispetto al 2008 è stato maggiore (-11,6%) che per le altre età giovanili, i 30-34enni hanno perso l'8%. Anche l'incidenza della disoccupazione e delle forze di lavoro potenziali sul totale della popolazione di riferimento è maggiore nella classe di età 25-29 e pari al 24,7% (+8,8 punti percentuali rispetto al 2008). Il dato è critico e in crescita anche per i 30-34enni (20,3%) e per i 15-24enni (17,9%).

I 15-19enni sono sempre più inseriti nel percorso scolastico e meno presenti nel mercato del lavoro, con una tendenza già avviata prima della crisi. Diversamente, per i 20-24enni quasi si arresta la crescita degli studenti, diminuisce fortemente quella degli occupati (dal 40,9% nel 2008 al 28,8% del 2013), e aumenta la quota di disoccupati o di forze di lavoro potenziali (dal 17,3% al 26,7% nei cinque anni).

Il tasso di occupazione femminile si conferma più basso di quello maschile, ma mentre fino a 24 anni la differenza è spiegata fondamentalmente dalla più alta percentuale di studentesse, nelle età successive comincia ad emergere in modo crescente la maggiore percentuale di inattive che non cercano lavoro e non sono disponibili.

I divari territoriali sono particolarmente forti e si accentuano al crescere dell'età dei giovani, con l'evidente svantaggio del Mezzogiorno, dovuto anche al più alto peso delle giovani poco istruite e con figli piccoli che non cercano e non sono disponibili a lavorare.

Nella media del 2013, prosegue la crescita della disoccupazione, che arriva a riguardare 3 milioni 119 mila individui, con un aumento di 369 mila unità (+13,4%), ed interessa entrambe le componenti di genere e tutte le ripartizioni. L'incremento coinvolge, in sei casi su dieci, individui con almeno 35 anni ed è dovuto, in più di sette casi su dieci, a quanti hanno perso la precedente occupazione. Il tasso di disoccupazione raggiunge il 12,2% in confronto al 10,7% di un anno prima. L'incremento interessa entrambe le componenti di genere e tutto il territorio, in particolare il Mezzogiorno dove arriva al 19,7%. Il tasso di disoccupazione aumenta anche per la componente

straniera (17,3% del 2013), e sale sia per gli uomini (dal 12,7% al 16,6%) sia per le donne (dal 15,7% al 18,2%). In crescita anche l'incidenza della disoccupazione di lunga durata (dodici mesi o più) che sale al 56,4%. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) cresce di 4,7 punti percentuali, arrivando al 40,0% (circa 655 mila persone), con un picco del 53,7% per le giovani donne del Mezzogiorno.

Dopo il forte calo del 2012, la popolazione inattiva tra 15 e 64 anni torna a crescere, con un incremento di 49 mila unità (pari a +0,3%) che interessa gli uomini, italiani e stranieri (complessivamente +92 mila unità, pari a 1,8%), e le donne straniere (41 mila unità). L'incremento degli inattivi riguarda le forze di lavoro potenziali, coloro che vogliono lavorare ma non hanno svolto un'azione attiva di ricerca di lavoro nell'ultimo mese o non sono subito disponibili, mentre diminuiscono gli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Sommando le forze di lavoro potenziali ai disoccupati si ottengono le persone che vogliono lavorare, cioè le persone potenzialmente impiegabili nel processo produttivo che sono pari a 6 milioni 318 mila individui.

L'aggregato dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (cosiddetti Neet), di particolare interesse per la "Garanzia Giovani", si compone di 2 milioni 435 mila persone (+185 mila unità dal 2012 e +576 mila unità dal 2008), di cui circa un milione sono disoccupati, 723 mila forze di lavoro potenziali e 684 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro; tra questi ultimi prevalgono le giovani donne che in circa la metà dei casi sono madri con figli piccoli. Dal 2008 la crescita ha riguardato quasi esclusivamente i giovani che vogliono lavorare (+544 mila unità), disoccupati e forze di lavoro potenziali.

Nel 2013 l'incidenza dei Neet è arrivata al 26,0% (+2,1 punti percentuali nell'ultimo anno e +6,8 punti dal 2008). Il peggioramento ha riguardato di più la componente maschile e le regioni settentrionali. Per le giovani donne l'incidenza dei Neet aumenta di 4,7 punti percentuali (arrivando a 27,7%), per i coetanei maschi la crescita è quasi doppia (dal 15,6% al 24,4%); anche a livello territoriale l'incidenza dei Neet sulla popolazione giovanile di 15-29 anni rimane molto più accentuata nelle regioni meridionali: dal 19,0% del Nord al 35,4% del Mezzogiorno.

7. Andamento dei prezzi

In un contesto globale improntato alla riduzione delle pressioni inflazionistiche, nel corso del 2013 la crescita dei prezzi ha mostrato, in Italia così come negli altri paesi dell'area dell'euro, una dinamica in marcato rallentamento: nella media del 2013, il tasso di crescita dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività si è più che dimezzato rispetto all'anno precedente, scendendo all'1,2% dal 3,0%. In particolare, il processo di disinflazione, che in Italia ha preso avvio a partire dalla seconda metà del 2012, in relativo ritardo rispetto alle altre nazioni dell'Unione monetaria, è risultato nel nostro paese più accentuato. Il differenziale inflazionistico tra l'Italia e l'Uem, che nella media del 2012 era pari a otto decimi di punto percentuale, nel corso del 2013 si è rapidamente ridotto, finendo, in media d'anno a -0,1 punti percentuali. Nei primi mesi del 2014, il rallentamento dell'inflazione nel nostro paese ha continuato a manifestarsi con maggiore intensità, determinando un lieve ampliamento del differenziale, che a marzo, sulla base delle stime preliminari, è sceso a 2 decimi di punto percentuale.

L'andamento recente dei prezzi al consumo in Italia risulta influenzato dalla decelerazione tendenziale dei prezzi di beni, solo in parte compensata dall'evoluzione dei prezzi nel comparto dei servizi, che dopo una fase di rapida attenuazione, a partire dal nuovo anno, sembra essersi stabilizzata.

Gli andamenti più marcati riguardano il comparto dell'energia, dove sono risultati in forte diminuzione su base annua sia i prezzi della componente non regolamentata (dal secondo trimestre del 2013) sia, con significativo ritardo, quelli della componente regolamentata.

La fase di rallentamento dell'inflazione è proseguita nei primi mesi del 2014, quando il tasso di variazione dell'indice nazionale dei prezzi al consumo è passato dallo 0,7% di gennaio allo 0,4% di marzo. Tale risultato risente in primo luogo dell'andamento dei prezzi dei prodotti energetici che, dopo essere scesi al -2,2% a gennaio, nei due mesi successivi si sono ulteriormente ridotti, finendo a marzo al -3,6%. La tendenza al rallentamento si è estesa, nel primo trimestre del 2014, anche al comparto alimentare. Rallenta inoltre, nel primo trimestre del nuovo anno, la dinamica dei prezzi nel settore dei prodotti industriali non energetici. L'indicatore dell'inflazione di fondo, calcolato depurando l'indice generale dalle componenti relative ai beni

energetici e agli alimentari non lavorati, ha mostrato un profilo tendenziale caratterizzato da una discesa relativamente più lenta.

Il netto rallentamento della crescita dei prezzi al consumo è legato soprattutto a fattori esterni: il tasso tendenziale dei prezzi dei prodotti industriali importati è sceso infatti su valori negativi fin dai primi mesi del 2013, raggiungendo nell'ultimo trimestre il -3,5% (dal -0,8% del primo) e mantenendosi intorno a tale valore a gennaio 2014. Questo aspetto, connesso sia al tasso di cambio dell'euro sia al ciclo internazionale degli input, consente di qualificare lo scenario inflazionistico recente come uno dei fattori che possono incidere positivamente sulla ripresa attraverso il canale del potere d'acquisto delle famiglie e quello della competitività di prezzo delle imprese. La riduzione dei prezzi dei beni importati è stata tempestivamente recepita nel primo stadio di formazione dei prezzi industriali. La dinamica dei prezzi alla produzione dei prodotti venduti sul mercato interno, in rallentamento dal 2012, ha mantenuto un profilo in discesa fino a ottobre, con variazioni tendenziali negative da aprile. Nell'industria in senso stretto, più sensibile ai ribassi degli input di origine esterna, la diminuzione dei costi intermedi ha compensato la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto, determinando un rallentamento della crescita dei costi unitari variabili: questa si è azzerata nel terzo trimestre 2013 (dal 2,4% nel quarto trimestre 2012), per poi registrare nel trimestre successivo un calo dell'1,0%.

L'andamento del deflatore della produzione al costo dei fattori ha sostanzialmente seguito quello dei costi unitari variabili, determinando, dopo due anni di forte erosione, un modesto recupero dei margini di profitto nell'ultimo trimestre del 2013.

Nel primo trimestre 2014, sulla base dell'indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere, per il complesso dei prodotti industriali destinati al consumo, l'aumento delle intenzioni di revisioni al rialzo dei listini è risultato ancora contenuto.

8. Reddito, condizioni economiche delle famiglie e modelli di consumo

In Italia, nei primi anni 2000 e sino al 2007, si è assistito a una crescita del reddito nominale disponibile delle famiglie consumatrici caratterizzata da un ritmo medio annuo superiore al 3%. Dopo un rallentamento nel 2008, nel

2009 vi è stata una prima, forte, caduta pari al 2,6%. La debole risalita del biennio 2010-2011 è stata seguita da un nuovo accentuato calo nel 2012 (-2%) e una sostanziale stabilità nel 2013 (0,3%).

Confrontando la dinamica dei redditi con quella dei prezzi (tra il 2007 e il 2013 il deflatore dei consumi è aumentato dell'11,9%), emerge una forte diminuzione del potere d'acquisto: pari al 10,4% nell'intero periodo, con un crollo nel 2012 (-4,7%) e un'ulteriore diminuzione (-1,1%) nel 2013.

Nel corso del 2013, la discesa del potere di acquisto delle famiglie si è molto attenuata, anche grazie all'andamento favorevole dei prezzi e nel quarto trimestre si è registrato il primo incremento tendenziale dal 2010 (0,4%).

A fronte del limitato recupero del reddito disponibile nominale, vi è stata una netta inversione di tendenza della propensione al risparmio, che dopo esser scesa di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2007, toccando un minimo storico dell'8,4% nel 2012, è risalita lo scorso anno al 9,8%. Di conseguenza, la spesa per i consumi delle famiglie ha segnato lo scorso anno una nuova flessione (-1,3%). L'intensità e la durata della contrazione della capacità di spesa subita nella fase precedente sembrano avere spinto le famiglie a comportamenti improntati alla cautela che potrebbero anche incorporare una correzione verso il basso delle valutazioni sul proprio reddito permanente.

L'andamento dei consumi è rimasto negativo per tutto il 2013, pur segnando un progressivo rallentamento della caduta (-0,1% la variazione congiunturale del quarto trimestre), contribuendo in misura rilevante alla discesa della domanda interna e dell'attività.

L'ampiezza ed estensione della fase recessiva ha determinato cambiamenti rilevanti nei livelli e nella struttura della spesa per consumi delle famiglie. I dati quantitativi strutturali, disponibili fino al 2012, mostrano, pur in un generale quadro di flessione, dinamiche differenziate per tipologia di spesa, territorio, abitudini di consumo. Tra il 2007 e il 2012, è diminuita la spesa media mensile (in valori correnti) per abbigliamento e calzature (-23,3%), per mobili, elettrodomestici e servizi per la casa (-17,9%), per sanità (-11,7%), per comunicazioni (-9,2%), per tempo libero e cultura (-8,5%), per altri beni e servizi (-6,8%) e per trasporti (-4,2%). Al contrario, sono aumentate le spese difficilmente comprimibili: quelle per l'abitazione (+5,5%), per combustibili ed energia (+16,3%) e per istruzione (+15%), anche a seguito della sostenuta

dinamica inflazionistica che ha caratterizzato molti di questi beni. La spesa per alimentari e bevande è rimasta sostanzialmente stabile tra il 2007 e il 2012.

La riduzione della spesa è stata particolarmente marcata per le famiglie residenti nel Mezzogiorno, per le famiglie più ampie, per le coppie di giovani-adulti, con o senza figli, per i genitori soli e le famiglie con membri aggregati; la spesa è scesa anche per le famiglie di lavoratori in proprio e quelle di operai.

Questi comportamenti si sono riflessi in una modifica della composizione della spesa: tra il 2007 e il 2012, è diminuita la quota destinata ad abbigliamento e calzature e a mobili e arredamento, con un calo particolarmente accentuato nel Mezzogiorno, tra le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione e per quelle con i livelli di spesa più bassi. Si sono ridotte in maniera generalizzata anche le quote destinate a tempo libero e cultura e la quota di spesa destinata alla sanità, in particolare quella per la prevenzione e per dentista.

Tra il 2007 e il 2012 è, invece, cresciuta la quota di spesa destinata agli alimentari, in un contesto di cambiamenti delle abitudini di acquisto, più orientate verso tipologie di beni e negozi più economici (il 12,3% delle famiglie nel 2012 acquista generi alimentari all'hard discount, mentre erano il 9,7% nel 2007). Le prime stime relative al 2013 mostrano come continuano ad aumentare sia la quota di famiglie che dichiara di rivolgersi all'hard discount (14,4%), sia quella di chi ha diminuito la quantità o la qualità dei prodotti alimentari acquistati (65%).

Le difficoltà economiche delle famiglie si sono tradotte, tra il 2007 e il 2012, in un peggioramento degli indicatori di povertà. In particolare, l'indicatore di povertà assoluta (una famiglia si definisce povera in senso assoluto quando ha una spesa inferiore a quella minima necessaria per acquisire i beni e servizi considerati essenziali), stabile fino al 2011, è cresciuto di 2,3 punti percentuali nel 2012. La quota di persone in famiglie assolutamente povere è passata dal 5,7 all'8%, per un totale di 4 milioni 814 mila persone. Si tratta di 1 milione 725 mila famiglie, il 6,8% del totale. L'aumento ha interessato tutto il territorio e ha coinvolto soprattutto le famiglie più numerose, in particolare quelle composte da coppie con tre o più figli (dal 10,4% al 16,2%), specie se minori (dal 10,9% al 17,1%). Un quarto delle famiglie con a capo una persona

in cerca di occupazione è in povertà assoluta, con un aumento di 8 punti rispetto al 2011. La povertà assoluta è aumentata, oltre che tra le famiglie di operai (dal 7,5% al 9,4%) e di lavoratori in proprio (dal 4,2% al 6%), anche tra gli impiegati e i dirigenti (dall'1,3% al 2,6%).

Le dinamiche della povertà relativa (si definisce come relativamente povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è pari alla spesa media pro capite) confermano molti dei peggioramenti osservati per la povertà assoluta: nel 2012, i poveri in termini relativi sono il 15,8% della popolazione ed erano il 13,6% nel 2011. Si tratta di 3 milioni 232 mila famiglie, quasi 10 milioni di persone. Evidenti segnali di peggioramento si rilevano in tutte le ripartizioni geografiche, con un picco del 26,2% nel Mezzogiorno. Un aumento della povertà relativa si osserva in particolare per le coppie con figli, soprattutto se minori, ma il peggioramento delle condizioni economiche risulta trasversale a tutte le tipologie familiari. Segnali di peggioramento si rilevano anche tra le famiglie con persona di riferimento dirigente o impiegato (dal 4,4% al 6,5%), tra quelle con tutti i componenti occupati (dal 4,1% al 5,1%) e con componenti occupati e ritirati dal lavoro (dal 9,3% all'11,5%). Segnali di miglioramento si osservano esclusivamente tra le persone sole anziane, grazie alla sicurezza fornita dai redditi da pensione.

L'aumento della povertà, sia assoluta sia relativa, si associa, nel 2012, all'ulteriore aumento della grave deprivazione. Dopo la sostanziale stabilità, su livelli prossimi al 7%, che aveva caratterizzato gli anni precedenti, l'indicatore di grave deprivazione nel 2011 aumenta all'11,1% e nel 2012 raggiunge il 14,5%. Tuttavia, nel 2013 si registra un significativo miglioramento: l'indicatore scende al 12,5%, valore comunque ancora superiore a quello del 2011. Il miglioramento si osserva in tutte le aree del Paese, ma permangono forti differenze territoriali: nel 2013, nel Mezzogiorno, la grave deprivazione riguarda il 22,3% delle famiglie, il 7,3%, nel Nord e il 7,5% nel Centro. Anche la grave deprivazione coinvolge di più chi vive in famiglie numerose, con minori o con un solo genitore. Meno coinvolte, e in miglioramento, le famiglie con ritirati dal lavoro (8,7%).

Nel 2013, inoltre, si osservano alcuni segnali di miglioramento rispetto ad alcuni aspetti della deprivazione, associati anche a una dinamica inflazionistica più favorevole rispetto al biennio precedente. Diminuisce la

quota di famiglie che dichiarano di non potersi permettere un pasto proteico adeguato ogni due giorni (scesa al 14,3% nel 2013), di non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione (19,2%) e di non poter sostenere spese impreviste di 800 euro (40,5% nel 2013).

Peraltro, permangono forti indicazioni delle difficoltà economiche delle famiglie: se la quota di individui in famiglie che dichiarano di avere avuto, nei 12 mesi precedenti l'intervista, momenti o periodi in cui non avevano i soldi per acquistare il cibo si mantiene stabile al 9% (dopo l'aumento dal 5,5% al 9,2% osservato tra il 2010 e il 2011), quella delle famiglie che non avevano soldi per sostenere spese per le cure mediche cresce in maniera significativa proprio nel 2013 dall'11,3% al 13,3%; in aumento anche la quota di famiglie che non hanno soldi per sostenere spese di trasporto (11,5% nel 2013).

9. Prospettive macroeconomiche a breve

Nei prossimi trimestri, l'evoluzione dell'attività economica è attesa proseguire secondo ritmi moderatamente positivi e sarebbe favorita anche dal graduale venir meno di alcuni dei principali fattori di incertezza. Quest'ultima, tuttavia, continuerebbe a mantenersi elevata in specifici comparti produttivi. Sulla base delle informazioni congiunturali più recenti, i ritmi produttivi dell'industria (al netto delle costruzioni) sono attesi in aumento nel primo trimestre 2014 (+0,5% rispetto al quarto trimestre del 2013, quando erano aumentati dello 0,7%). Le indicazioni di un moderato miglioramento dei ritmi di attività economica, pur diffusi in misura differenziata tra i comparti produttivi, porterebbero a delineare un percorso di moderata espansione del prodotto lordo nel corso del 2014. In particolare, nel primo trimestre 2014, il Pil è previsto in leggera accelerazione rispetto a al quarto trimestre del 2013 (+0,2%). La moderata ripresa produttiva dovrebbe continuare con ritmi pressoché analoghi nei restanti trimestri dell'anno in corso. Vi contribuirebbero positivamente le componenti interne di domanda; il sostegno fornito dalla domanda estera netta è invece atteso in significativa attenuazione rispetto al precedente biennio, a seguito di un maggiore incremento delle importazioni rispetto alle esportazioni, trainato dal recupero di domanda interna.

Su questo scenario incidono gli effetti macroeconomici dei provvedimenti contenuti nel DEF 2014. Le misure previste sul fronte delle minori entrate e

maggiori uscite sono in larga parte attese avere effetti espansivi nel breve e medio termine attraverso uno stimolo ai consumi e in parte agli investimenti. L'effetto congiunto di questi provvedimenti può sostenere la crescita del Pil di 0,2 punti percentuali su base annua. Al netto degli interventi di copertura delle maggiori spese e minori entrate previste nel DEF, l'effetto positivo della crescita potrebbe essere ridotto a circa 0,1 punti percentuali. Tali simulazioni vanno considerate indicative degli effetti macroeconomici alla luce della attuale parziale incertezza sui dettagli delle misure previste.

10. Simulazione degli effetti di alcuni interventi previsti nel DEF 2014

10.1 Gli effetti distributivi della manovra sull'Irpef

Il Documento di economia e finanza 2014 prevede una rimodulazione delle detrazioni Irpef sul lavoro dipendente per le fasce più basse di reddito (reddito lordo fino a 25 mila euro) e una riduzione dell'Irap per le imprese. La valutazione degli effetti distributivi dei provvedimenti di revisione dell'Irpef sulle famiglie è stata realizzata utilizzando il modello di microsimulazione dell'Istat.

La simulazione ha richiesto delle ipotesi specifiche in merito sia alla relazione con i provvedimenti già introdotti dalla Legge di stabilità sia alla linearizzazione delle detrazioni per fasce di reddito. L'ipotesi di simulazione adottata armonizza le nuove detrazioni proposte per il maggio 2014 con quelle già in vigore dal gennaio 2014. Gli effetti distributivi sulle famiglie sono stati valutati con riferimento all'impatto annualizzato del provvedimento. Gli effetti nel 2014 saranno pari ad una frazione di tale importo, circa due terzi (pari a circa 7 miliardi di euro), per effetto dell'introduzione del provvedimento a partire dal mese di maggio.

Nel complesso si stima un beneficio netto effettivo annuale sotto forma di minore imposta netta pari a circa 11,3 miliardi di euro. Di questi, circa 1,8 miliardi di euro sono l'effetto aggregato delle variazioni già approvate con la precedente Legge di stabilità, mentre circa 10 miliardi di euro sono riferiti alle nuove misure previste nel DEF 2014.

Il beneficio relativo della revisione Irpef, misurato come minore imposta in rapporto al reddito della famiglia di appartenenza dei beneficiari, passa dal 3,4% del quinto di reddito più povero (ottenuto ordinando le famiglie in base al reddito equivalente e dividendole in cinque gruppi di pari numerosità) allo

0,7% del quinto di reddito più ricco. In valore assoluto, il guadagno medio annuo per beneficiario è pari a 714 euro per le famiglie più povere del primo quinto, 796 euro per le famiglie del secondo, 768 euro per quelle del terzo quinto, 696 per quelle del quarto quinto e 451 per le famiglie più ricche. Inoltre, soltanto il 9,5% della spesa totale per il provvedimento viene erogato alle famiglie appartenenti al quinto di reddito più povero anche per effetto della presenza di incapienti nelle famiglie del quinto più povero. Più della metà della spesa totale viene assegnata a individui in famiglie appartenenti al terzo e quarto quinto, con redditi equivalenti medi e medio-alti. I beneficiari costituiscono il 39% circa degli individui appartenenti ai due quinti più ricchi e solo il 12,3% di quelli del quinto più povero.

La percentuale di beneficiari risulta maggiore fra le famiglie con figli adulti rispetto a quelle con figli minori, sia nel caso delle coppie che per famiglie con un solo genitore. Questo risultato dipende dalla presenza in famiglia di figli adulti che risultano occupati dipendenti.

Tra le famiglie con figli minori, la percentuale di beneficiari e il beneficio medio è maggiore fra le famiglie con un solo figlio minore rispetto a quelle con due o tre figli minori.

Nel complesso, le nuove detrazioni Irpef fanno registrare una variazione contenuta della disuguaglianza economica misurata dagli indici di concentrazione, progressività e redistribuzione del reddito. L'indice di Gini (che aumenta al crescere delle disuguaglianze) passerebbe dal 30,6% al 30,4, segnalando un lieve miglioramento in termini di equità. Tale risultato è confermato dal leggero aumento dell'indice di redistribuzione di Musgrave-Thin. Gli indici di Kakwani e Atkinson-Plotnick indicano un leggero aumento della progressività dell'imposta rispetto al reddito familiare equivalente.

Le nuove detrazioni avrebbero inoltre un effetto di riduzione della percentuale di individui a rischio di povertà relativa, con un calo dell'incidenza pari a quasi un punto percentuale. Il maggiore beneficio si registrerebbe per gli individui residenti nelle regioni del Sud.

10.2 Gli effetti distributivi della manovra sull'Irap

La riduzione dell'Irap, misurata sulle società di capitali (responsabili di circa il 60% dell'imposta complessiva versata dalle imprese) ammonta complessivamente a circa 1,4 miliardi di euro, pari al 10% dell'imposta

dichiarata a legislazione vigente. Lo sgravio effettivo tenuto conto della deducibilità dall'Ires si riduce a 1,3 miliardi di euro, pari ad un minor gettito per lo Stato del 9,2%.

L'impatto di una riduzione per le imprese dell'imposta Irap in misura del 10% è stato simulato con il modello di microsimulazione fiscale dell'Istat Matis (Modello per l'analisi della tassazione e degli incentivi sulle società di capitali). L'esercizio di simulazione considera l'universo delle società di capitali nel periodo 2011-14. Le analisi presentate si riferiscono ad un sottoinsieme di circa 860 mila imprese, escludendo le unità appartenenti al settore agricolo, finanziario, sanità, istruzione, nonché quelle con fatturato (fiscale) negativo o nullo che non risultano attive o che non sono di nuova costituzione.

L'elevata presenza di imprese con base imponibile negativa o nulla a fini Irap restringe la platea degli interessati al provvedimento, circa 620 mila imprese, pari al 72,2% delle società considerate.

I beneficiari sono percentualmente più numerosi tra le imprese medio-grandi, quelle che operano nel settore manifatturiero, le imprese residenti nel Nord-ovest, e le imprese in gruppo nazionale ed estero.

Al contrario, l'incidenza percentuale dello sgravio si distribuisce abbastanza uniformemente per settore interessato, per dimensione d'impresa, per area geografica e struttura proprietaria.

La manovra presenta tra gli obiettivi anche quello di una maggiore equità: se pur ridotta a causa della grande estensione delle disuguaglianze e della contenuta incidenza dell'intervento, tuttavia essa risulta significativa, in quanto sembra andare nella direzione di una riduzione dell'inequità.